

I ritardi

# ISTRUZIONE ON LINE OCCASIONE SPRECATA

Mauro Calise

**C**i risiamo. Appena la coperta antivirus si è ristretta, l'Italia torna a dividersi in due. I soliti due partiti. Pro e contro. Prima i vaccini, ora la Dad. Domani lo smartworking. Cambiano gli schieramenti. Ma permane lo stesso armamentario di anatemi ideologici. Certo, per i vaccini era più facile mettere a nudo le falsità.

## ISTRUZIONE ON LINE OCCASIONE SPRECATA

**E** spingere perché la scienza facesse rapidamente il suo corso. Per la Dad, invece, si riesce, al massimo, a elencare il disagio degli studenti privati di un loro ambiente di socializzazione e di crescita. Ci mancherebbe! Ma cosa è stato fatto in due anni per migliorare l'offerta formativa digitale, rendendola meno improvvisata e dilettestantesca? Innanzitutto per fronteggiare una emergenza che troppo in fretta avevamo esorcizzato. Ma anche per provare a colmare il gap sempre più profondo tra i giovani – e i giovanissimi – che vivono in simbiosi con i loro smartphone e una scuola pensata e organizzata ancora come duecento anni fa.

Invece, è stato fatto poco o niente. La didattica digitale poteva diventare – come ha scritto Riccardo Luna su Repubblica – «un super potere in più nel nostro arsenale». Innanzitutto per i docenti, molti dei quali hanno dovuto generosamente tamponare una impreparazione – metodologica prima ancora che informatica – che sarebbe stato facilissimo colmare con corsi di formazione a tappeto. Semplici, economici, scalabili e flessibili. E, ovviamente, online. Ma il prezzo maggiore lo pagano gli studenti, che a una Dad ben fatta partecipano molto volentieri, come tante indagini demoscopiche dimostrano. E potrebbero diventare, a loro volta, la vera fonte dell'innovazione. Perché di digitale ne sanno molto più di noi. Invece – come sempre Riccardo Luna ci ricorda – «i nostri figli tramite gli smartphone, i computer e le console dei videogame

imparano ogni giorno cose nuove, scoprono mondi, coltivano amicizie, vivono amori e passioni. Tutto possono fare a distanza e in digitale. Tranne che fare gli studenti».

Diversamente che per i no-vax, la spiegazione per i no-dad non richiede complesse motivazioni sociali, opportunismi politici, più o meno inevitabili ritardi del sistema istituzionale preso in contropiede da un nemico tanto potente quanto imprevedibile. È più semplicemente – e tristemente – la difesa dello status quo. Nessuno pensa che sarebbe stato possibile – e tanto meno auspicabile – trasformare la scuola in e-schooling. Queste sono le posizioni di comodo di quanti preferiscono buttare il pallone in ideologia. Quello che con sforzi modesti si sarebbe potuto fare è mettere in pista, anche in Italia, un processo di sperimentazione diffusa, seria e culturalmente consapevole della didattica a distanza. Tenendo conto delle differenze: territoriali, sociali e, soprattutto, per i diversi livelli di istruzione.

Per motivi facilmente comprensibili, la Dad di qualità è molto più impegnativa per le elementari, un po' meno per le medie inferiori, decisamente più praticabile e rapidamente migliorabile per le superiori. Fino ad arrivare al segmento che più di ogni altro può trarre vantaggi, l'insegnamento universitario. Ed è proprio qui che si misura l'inerzia – per usare un eufemismo – delle istituzioni preposte. Quando si tirerà un bilancio di questa grande occasione persa, diventerà lampante che quel poco che gli atenei hanno fatto è stato finalizzato a

conservare il medesimo impianto autoriproduttivo. Un po' di investimenti nel migliorare le attrezzature informatiche, con un obiettivo prioritario: preservare l'integrità dell'aula. La cosiddetta didattica ibrida, con un po' di alunni tra i banchi e molti altri a casa loro. Ma, comunque, tutti chiusi nel circuito inviolabile del docente ex-cathedra.

Lasciamo pure stare il flop di un doppio canale pedagogicamente e tecnicamente disastroso. La bocciatura più sonora del modello italiano è venuta da quello che, invece, stava accadendo nel mondo. E sempre più accadrà in questi anni. L'esplosione forzata delle barriere fisiche dell'insegnamento ha prodotto la crescita esponenziale di una miriade di piattaforme che offrono la migliore formazione direttamente a una utenza globale. Con una modularità di contenuti che sta rivoluzionando i curricula secolari cui siamo abituati. Un fenomeno che sta investendo il mondo delle lauree ma, ancora più rapidamente, quello dei master e della formazione professionalizzante. Il nuovo cantiere digitale è una integrazione – e interazione – sempre più stretta tra la fucina accademica e quella del lifelong learning.



Non sorprende che a fare da battistrada in questa «disruptive innovation» siano India e Cina. Che stanno trasformando lo svantaggio di una immensa popolazione dispersa su un territorio sterminato nell'occasione storica per colmare il vero gap strategico dello sviluppo accelerato: la formazione delle risorse umane. La densità e la scala degli investimenti asiatici nel settore spiega anche perché è in questi paesi che stanno crescendo vertiginosamente le aziende leader dell'ed-tech. Non è difficile immaginare le conseguenze, nel mondo della ricerca e dell'industria.

Gli Usa, grazie al vantaggio pregresso, riescono ancora a competere, forti di provider multiateneo che raccolgono più di trecento milioni di utenti, ad accesso libero. L'Europa, continua a latitare. Qualche timido cenno di attenzione si intravede scorrendo le pagine dei PNRR dei vari paesi. Ma senza una visione all'altezza di cambiamenti così massivi e invasivi. E senza alcun senso dell'urgenza con cui si dovrebbe intervenire. Per consolarci, potremmo almeno provare a lasciare ai governatori e all'esecutivo il compito di dipanare la matassa su cosa fare nei prossimi dieci giorni. Investendo un po' di energie – e di documentazione scientifica – per comprendere cosa avverrà nei prossimi dieci mesi. Su uno scenario internazionale da cui rischiamo di rimanere accerchiati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA